



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola CORRIERE al 4898984

Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984. Maggiori informazioni su www.corriere.it/mobile

CORRIERE DELLA SERA

IL FASCINO DELLE SIRENE ANTI-EURO
I NUMERI CHE ALLARMANO LA GERMANIA

Il timore è che anche la Germania si metta a dare i numeri. È in un certo senso comprensibile che sia così, a pochi mesi dal voto, in uno scenario europeo in cui persistono sensibili ragioni di allarme. Di numeri però ne stanno uscendo troppi, anche in contraddizione tra loro, alimentando una situazione di incertezza che preoccupa il governo di Berlino. Ci sono ancora buoni motivi per sperare, comunque, che l'euro non diventi il tema unico della campagna elettorale, come sta cercando di fare Alternativa per la Germania, e rimanga, agli occhi dei cittadini tedeschi, il risultato riconosciuto di un irreversibile percorso di integrazione che ha portato loro oggettivi benefici.

Secondo un sondaggio compiuto dall'Istituto Mafo per Handelsblatt, il 19 per cento dei tedeschi potrebbe anche votare a settembre per gli economisti anti-euro che hanno fondato la nuova forza politica di cui tutti parlano. Ma è interessante notare che il 63 per cento di questo campione non ritiene necessario abbandonare la moneta unica. Intervistato da Focus, il leader di Alternativa per la Germania, Bernd Lucke, ha ipotiz-

zato invece un addio per Grecia, Cipro, Portogallo, Spagna, Italia e magari anche per la Francia. Il suo partito, insomma, non ha convinto tutti gli elettori potenziali sull'unico punto del suo programma.

Se le cose stanno così, forse ha ragione il ministro dell'Economia Philipp Rösler che ha duramente criticato «chi gioca con le paure». Parlando di reali intenzioni di voto, secondo altri sondaggi diffusi ieri Alternativa per la Germania naviga intorno al 4-5 per cento, vicino cioè alla soglia di sbarramento. Il vice-cancelliere liberale non è il solo a temere che dubbi e malesseri possano essere sfruttati. Non è un caso che anche il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble abbia lanciato un avvertimento: «Ogni voto che va altrove potrebbe lasciare cristiano-democratici, cristiano-sociali e liberali senza la maggioranza». Da parte sua, Angela Merkel ritiene che i Paesi dell'eurozona non debbano «andare ognuno per la propria strada». Questo vale anche per gli elettori tedeschi.

Paolo Lepri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CACCIA AL RAME BLOCCA LE FERROVIE
IN ARRIVO UN (ENNESIMO) NUOVO REATO

Non passa giorno che nel nostro Paese non avvengano furti di rame dalle linee elettriche e ferroviarie, dai tetti delle scuole, nei cantieri, nei cimiteri, nelle industrie. La linea Nola-Bivio Nola delle Fs è rimasta ferma per mesi perché i danni prodotti dai preconi del rame hanno necessitato seri lavori di ripristino. Anche ieri la linea a Alta Velocità Roma-Napoli ha subito rallentamenti a causa del tentato furto avvenuto nella notte. Con i prevedibili disagi per i viaggiatori.

Il nuovo «oro rosso», essendo usato negli impianti tecnologici, nei sistemi infrastrutturali e in quelli di telecomunicazione, è molto richiesto dal mercato ma la produzione non riesce a soddisfare la domanda mondiale. Così le quotazioni negli ultimi anni sono cresciute a dismisura, di pari passo con gli episodi di furto, non solo in Italia: anche in Francia e Germania la situazione ormai è fuori controllo.

Solo nel triennio 2010-2012 le Fs hanno stimato un danno economico per i furti su tutto il territorio nazionale pari a quasi 31 milioni di euro, di cui circa 12 milioni

di euro per gli interventi di ripristino della circolazione.

La maggior parte delle esportazioni riguarda i Paesi dell'Est fino all'Estremo Oriente, in particolare la Cina, che negli ultimi anni è sempre più interessata all'acquisto di rame a prezzi più bassi rispetto a quelli di mercato. Secondo i dati della polizia, a rubare il metallo sono soprattutto bande di nomadi e in particolare cittadini di nazionalità rumena che cercano un guadagno facile rivendendo ai grossisti. Ma il mercato, come si è detto, è gestito dai «pesci grossi» che operano a livello internazionale.

Che fare? Oggi si riunirà a Foggia l'Osservatorio sui furti del rame che è stato istituito da un anno. La sua proposta coinvolge il prossimo governo ed è quella di istituire un nuovo reato: furto a danno delle infrastrutture essenziali del Paese. Perché se è vero che la vigilanza è aumentata, la durata della detenzione non funziona ancora come deterrente rispetto alle prospettive di guadagno offerte da questo business.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMPRESE STRATEGICHE DA METTERE AL SICURO
LA LEGGE BLOCCATA DALLA BUROCRAZIA

Il 15 marzo 2012 il governo ha emanato il decreto legge 21 volto a controllare le acquisizioni di imprese italiane operanti nei settori strategici e, in particolare, nella sicurezza e difesa. Il presidente della Repubblica ne ha implicitamente riconosciuto il carattere di urgenza autorizzandone la presentazione al Parlamento che, a sua volta, l'ha tempestivamente convertita nella legge 56 dell'11 maggio 2012. Due le motivazioni della decretazione di urgenza: 1) la possibile apertura di una procedura d'infrazione europea non avendo aggiornato la legge sulla Golden Share che la Corte di Giustizia europea aveva ritenuta incompatibile col Trattato; 2) la necessità di creare una rete di protezione più efficace che potesse essere estesa a tutte le imprese e non solo a quelle partecipate, direttamente o indirettamente, dallo Stato (era, infatti, chiaro che la crisi economica e finanziaria avrebbe favorito i rischi di saccheggio tecnologico e industriale e che bisognava cercare di tutelare per lo meno i settori strategici).

Nei mesi seguenti la Difesa ha fatto la sua parte individuando le attività strate-

giche di suo interesse e presentandole al consiglio dei ministri ad inizio agosto. Ma da questo momento la nostra burocrazia e le procedure amministrative hanno ripreso il sopravvento: solo il 30 novembre il presidente del Consiglio ha emanato il relativo decreto che finalmente il 4 febbraio 2013 è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale. Ci sono, quindi, voluti dieci mesi per cominciare a rendere operativa quella che governo e Parlamento avevano ritenuto essere una questione da risolvere urgentemente.

Nel frattempo, però, il ministero dell'Economia non è riuscito a partorire il previsto Regolamento di applicazione relativo al settore della sicurezza e difesa: in pratica la semplice, ma indispensabile indicazione di chi deve fare cosa e quando. Il risultato è che la rete di protezione è difficilmente utilizzabile e potrebbe lasciare spazio a quanti volessero approfittare dei «saldi» provocati dalla crisi. È ora che governo e Parlamento diano la sveglia alla nostra sonnacciosa burocrazia.

Michele Nones

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOTTA ALLA POVERTÀ

Aiuti alle famiglie e contratto con l'Ue
Le priorità del nuovo governo

di MAURIZIO FERRERA

Secondo gli indicatori Ue, l'impatto sociale della crisi è stato in Italia un po' meno forte che negli altri Paesi ad alto debito. Rispetto a Grecia e Portogallo, è stato anche meno regressivo: tutte le fasce di reddito hanno sofferto, non solo (o soprattutto) quelle più basse. Vi è però un'eccezione, costituita dalle famiglie povere con figli a carico e con persona di riferimento disoccupata. E' su questi nuclei che la scure ha colpito con particolare intensità, relegando il nostro Paese agli ultimissimi posti nelle graduatorie Ue, vicino a Bulgaria e Romania.

Questa vera e propria emergenza dovrà costituire la priorità sociale numero uno del nuovo governo. L'agenda predisposta dai saggi nominati da Napolitano riconosce il problema della povertà, ma resta sorprendentemente timida e conservatrice in merito alle possibili soluzioni. I suoi piatti forti per sostenere il reddito delle famiglie sono il rifinanziamento degli ammortizzatori in deroga e la salvaguardia dei cosiddetti esodati. Siamo sicuri che convenga congelare l'occupazione esistente tramite deroghe automatiche, anche quando le imprese interessate non hanno alcuna possibilità di riprendersi?

La tutela del reddito potrebbe essere affidata alla nuova Assicurazione per l'impiego (Aspi) introdotta dalla riforma Fornero: è con questo tipo di schemi che gli altri Paesi stanno fronteggiando la crisi occupazionale. Si eviterebbero erogazioni a perdere, da un lato, e si allargherebbe la platea dei potenziali beneficiari, dall'altro lato. Per quanto riguarda gli esodati, fatto salvo il principio generale che non si lascia nessun dipendente senza reddito e senza pensione, non sarebbe meglio astenersi da sanatorie automatiche (tutti in pensione con le vecchie regole) e procedere invece con salvaguardie incrementalmente e calibrate sulle situazioni concrete di «esodo»? Il rischio da evitare è quello di sempre: aiutare solo gli insider e abbandonare a se stessi tutti gli outsider, in particolare i minori in povertà.

Il Movimento Cinque Stelle vorrebbe, come è noto, il reddito di cittadinanza. Diamo per scontato che la proposta sia quella di un trasferimento minimo garantito, in base a una valutazione delle condizioni di bisogno economico e alla disponibilità all'impiego (o ad altre forme di «attivazione»). La Commissione dei saggi riconosce che schemi di questo genere hanno dato buona prova di sé in molti Paesi. Aggiunge però subito che nelle attuali condizioni di bilancio il reddito



minimo è irrealizzabile, a meno di una «decisa redistribuzione delle risorse disponibili». Perché arrendersi così in fretta? Innanzitutto, limitando inizialmente la misura ai nuclei con minori, i costi non sarebbero così proibitivi: poco più dello 0,25% del Pil, quanto si spende per le pensioni sociali.

In secondo luogo, l'obiettivo di una decisa redistribuzione delle risorse disponibili a favore di chi ha veramente bisogno non è più rinviabile. Se ne parla dai tempi della Commissione Onofri (era il 1997); è stato

catore della situazione economica equivalente), lasciato in sospeso dal governo Monti per l'opposizione della regione Lombardia, va dunque anch'esso inserito nel paniere delle priorità (anche i saggi qui concordano).

Come raccomandato dall'Unione europea, le politiche di contrasto alla povertà non devono poggiare soltanto sui trasferimenti, ma anche sui servizi: formazione, tirocini, sostegno al reinserimento lavorativo e sociale. E quella logica di «inclusione attiva» che ispira la strategia Europa 2020. Dove trovare le risorse per tutto questo? Un Isee più mirato ed esteso a tutte le prestazioni collegate al reddito genererebbe da solo un notevole flusso di risparmi, a cui potrebbero aggiungersi una parte di quelli provenienti dalla revisione delle detrazioni e deduzioni fiscali. Almeno per la componente servizi, bisogna inoltre sfruttare i margini che si stanno aprendo a livello europeo.

L'Italia potrebbe essere fra i primi Paesi a chiedere e ottenere un «accordo contrattuale» con Bruxelles, che consenta di allentare temporaneamente i vincoli sul deficit e/o di ricevere maggiori risorse dal bilancio Ue. Se si vuole seguire questa strada, è però necessario un progetto serio, presentato da un governo serio. In questo Paese, purtroppo, di questi tempi né l'uno né l'altro possono essere dati per scontati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agenda
per l'emergenza

esplicitamente indicato dalla riforma dell'assistenza varata nel 2000; sono state fatte e rifatte varie sperimentazioni; importanti istituti per le ricerche sociali come l'Irs hanno elaborato progetti molto articolati. Possibile che non si possa chiedere a un governo «di larghe intese» di passare dalle parole ai fatti? Anche molti Paesi dell'America Latina ormai dispongono di schemi nazionali di reddito minimo: volendo si può fare anche in Italia. Naturalmente la precondizione è che funzioni uno strumento affidabile di verifica dei redditi. Il varo del nuovo Isee (Indi-

LA POLITICA E IL DISSENSO

Il Palazzo non ignori i segnali del Web

di JACOPO TONDELLI

Caro direttore, dalle stanze ovattate dei palazzi che ospitano le élite italiane è difficile vederlo o anche solo udirne le voci lontane: ma là fuori l'Italia ribolle. Si lamenta, si contorce, a tratti si lagna evitando ogni autocritica. Ma non manca certo di realismo, quando grida il proprio sconcerto in faccia a una classe dirigente che non capisce il tempo in cui vive.

Così, nei giorni in cui il ceto politico non ha saputo far altro che implorare un sofferto reincarico del presidente Napolitano, abbiamo visto e ascoltato due Italie. Tanto lontane l'una dall'altra da non parlare neppure la stessa lingua. Da un lato la politica, chi la frequenta e la rappresenta. Dall'altro, il Paese di cittadini-contribuenti-elettori: che resiste alla crisi o deve soccombere, che ancora a febbraio credeva di avere un partito o che non ci crede più da anni. Alzate di spalle e sorrisini di sufficienza non possono più cancellare la realtà: un posto per fare sentire la propria voce quel Paese ce l'ha, ed è la rete. Che non è ovviamente la formula sostitutiva della democrazia rappresentativa, ma neppure il mondo a parte di una minoranza rumorosa ed estremista.

Piuttosto, e mai come in questi giorni è

stato chiaro, è lo specchio realistico della distanza siderale (e pericolosa) che divide la società italiana dalla classe dirigente politica e non che dovrebbe rappresentarla e guidarla.

Sarebbe allora pericoloso e irresponsabile che la dedizione da statista di Giorgio Napolitano servisse per dimenticare in fretta, nascondendola come polvere sotto i tappeti, la grave anomalia di vuoto di rappresentanza in cui viviamo. Proprio per questo, sarebbe grave assecondare l'istinto auto-protettivo che — al di là degli orientamenti politici, delle convinzioni ideali e dei diversi interessi — sembra unire il ceto politico e le élite economiche, culturali e intellettuali. Assai pronti a chiedersi e darsi solidarietà di fronte a qualche insulto, ma meno veloci quando si tratta di analizzare le proprie responsabilità nella formazione del malcontento e nelle ragioni della critica.

Perché è giusto mostrarsi reattivi e pronti nel puntare il dito su «cittadini» parlamentari che ripetono col tono degli adepti i mantra del leader, pretendendo di essere «il nuovo». Ma un metro non meno severo deve essere applicato a una classe politica che deve tanto alla deprecata legge elettorale, e molto poco agli effettivi meriti maturati nello scorso ventennio di governi

del Paese. Un Paese spaventato e indebolito alle fondamenta di un modello di sviluppo che prova a resistere, eroicamente, alle promesse mai agite dalla politica. Un Paese che non ha più voglia di reprimere il dissenso e la rabbia e che — anche quando rifugge in ogni modo la piazza grillina — non trova più ragioni per credere alla funzione di guida delle élite italiane. Mentre va diffondendosi la sensazione che, oltre le declamazioni della responsabilità dei partiti, essi siano soprattutto soddisfatti di aver guadagnato tempo senza aver ancora mostrato idee per impiegarlo a vantaggio di tutti.

Continuare ad osservare queste voci dall'alto, dal chiuso di palazzi, sicurezze e linguaggi antichi, può forse illudere i pochi interessati che il ventennio passato durerà ancora a lungo. Ma non cambierà la sostanza di un'agonia gonfia di rabbia che rischia una deflagrazione ancora più rumorosa e impressionante, al prossimo appuntamento con le urne. Cioè nel luogo in cui maturano i frutti della democrazia rappresentativa, elevata come uno scudo retorico, proprio in questi giorni, contro il web e le piazze.

Ex direttore de Linkiesta

@jacopotondelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA